

Divisi per sempre?

A quattro anni dalla dichiarazione di indipendenza (17 febbraio 2008) la minoranza serba resta un corpo estraneo, i rientri dei profughi sono difficili e la riconciliazione interetnica è solo di facciata. Viaggio dove i Balcani sono ancora caldi

Andrea Legni
PEĆ (Kosovo)

Il villaggio di Žac è circa a metà strada tra Peć e Mitrovica, nel nord-ovest del Kosovo. Per raggiungerlo bisogna percorrere pochi chilometri lungo la strada stretta e sconnessa che taglia la campagna verso est. Non fosse per gli scheletri delle case distrutte lo si direbbe un paese ideale per chi va in cerca di

tranquillità: campi coltivati a frutta, qualche animale nelle aie e i servizi essenziali (scuola, municipio, bar, negozio di alimentari e campo sportivo) raccolti attorno a una piazzetta ben tenuta.

Ad abitarlo circa 2.500 persone, in gran parte serbe, rientrate a piccoli gruppi a partire dal 2001 grazie a un progetto coordinato dall'Unmik, la missione dell'Onu in Kosovo. Dragoljub Repanović fece parte del primo

gruppo di rientrati dalla Serbia centrale, 53 persone in tutto, e oggi è il sindaco del villaggio. «Passammo il primo inverno dormendo in tende da campo messe a disposizione dalle Nazioni Unite - ricorda -, facendoci forza con la nostra determinazione nel tornare a vivere qua. Poi ci sono state consegnate le case e la nostra vita ha lentamente ripreso il suo corso».

Dal 2001 a oggi, i rifugiati di Žac, scappati in gran parte dopo la guerra del 1999 e la conseguente pulizia etnica che coinvolse tutto il Kosovo, hanno continuato a tornare, anche grazie a un raro esempio di cooperazione tra i governi di Serbia e Kosovo. «Le autorità di Pristina offrono la ricostruzione della casa e un finanziamento di 2mila euro ai rientrati - spiega Repanović -, mentre da Belgrado arrivano i macchinari per coltivare la terra, il grosso degli aiuti umanitari e i finanziamenti per le istituzioni del villaggio: scuola, ospedale, ufficio postale e municipio, che funzionano tutte quante secondo le leggi serbe».

Alle spalle di un anziano kosovaro, truppe Nato intervenute per sedare disordini al confine tra Serbia e Kosovo



A quattro anni dall'indipendenza, quello delle zone a maggioranza serba, le cosiddette enclavi, rimane infatti un mondo totalmente ancorato al sistema di Belgrado. I sindaci sono eletti in consultazioni non riconosciute dallo Stato kosovaro (esistono anche sindaci «paralleli» scelti da Pristina, ma la loro autorità di fatto non è riconosciuta dai serbi), a scuola si insegna secondo i programmi ministeriali di Belgrado e la moneta circolante rimane il dinaro serbo, mentre nel resto del Kosovo di fatto si utilizza l'euro. Una realtà condannata dalle autorità di Pristina ma tollerata, e su cui anche Nato e Onu preferiscono non intervenire, nella consapevolezza che il loro smantellamento provocherebbe disordini e, probabilmente, nuove fughe dei serbi dal Paese.

QUEL MINISTERO IN PERIFERIA

«Tutti gli sfollati e i rifugiati hanno diritto a rientrare in possesso delle case e dei beni dei quali erano in possesso»: così recita il «piano Ahtisaari» (dal nome di Martti Ahtisaari, il diplomatico finlandese che nel 2006 condusse le trattative per cercare una soluzione condivisa tra Belgrado e Pristina sul futuro del Kosovo), approvato dall'Onu e recepito dal Kosovo nella propria Costituzione.

Ma il «sistema Žac», che ha permesso il rientro di un quarto dei circa 10mila abitanti che vivevano sul territorio municipale prima della guerra, sembra essere più il classico esempio virtuoso da vendere a giornalisti e osservatori che non una pratica diffusa. La questione del rientro dei profughi in Kosovo è più complessa e molto meno esaltante. Secondo l'ultimo rapporto dell'Unmik, pubblicato il 31 ottobre del 2011, sono appena 22.930 gli sfollati rientrati in Kosovo, a fronte dei 228mila totali.

Quello delle zone a maggioranza serba rimane un mondo totalmente ancorato a Belgrado. Le elezioni dei sindaci non sono riconosciute dal Kosovo

Nel governo del Kosovo esiste un Ministero per le comunità e i rientri, il cui responsabile, Radojica Tomić, è l'unico ministro serbo presente nel governo di Pristina. Posizione non invidiabile, che gli vale sia la diffidenza dei colleghi albanesi, sia il disprezzo dei serbi più nazionalisti che, invocando il boicottaggio di ogni istituzione kosovara, lo considerano come un traditore della patria. Il suo ministero è l'unico ad avere sede fuori dal centro della capitale, in un'anonima palazzina della periferia sud. Non sembra una dimostrazione di grande considerazione verso il suo ruolo. «Il governo del Kosovo sta facendo degli sforzi ma questi non sono sufficienti - ammette benevolo il ministro -, nel 2011 il budget per il mio ministero è stato ridotto a 3 milioni di euro contro i 7,5 milioni stanziati nel 2010. Tre milioni di euro per oltre 200mila potenziali aventi diritto vogliono dire trenta euro a persona. Con così poche risorse è pressoché impossibile fare progetti seri per i rientri».

TUTTI SCAPPATI

Peć è la principale città del Kosovo occidentale, nonché la sede del patriarcato della Chiesa ortodossa serba, luogo di culto fondamentale per tutti i serbi, che da sempre considerano l'intero Kosovo come la culla della propria civiltà.

Nel distretto della città prima della guerra vivevano circa 15mila serbi, ora non ce ne sono praticamente più. Quelli che non si sono trasferiti a Mitrovica (nella zona settentrionale a maggioranza serba) o all'estero vivono nelle enclavi fuori città. Tra queste, Goraždevac, con un migliaio di abitanti, è la più importante.

La zona di Peć, così come tutto l'ovest del Kosovo, è sotto il comando dei militari italiani. La loro base si chiama Villaggio Italia, ed è a

pochi chilometri dalla città, sopra a ciò che rimane di un altro villaggio serbo: Belo Polje. Una comunità di gente modesta: chi contadino, chi allevatore, qualcuno operaio. Prima della guerra contava quasi 1.500 abitanti, praticamente tutti scappati tra il 1999 e il 17 marzo 2004, quando in Kosovo si scatenarono pogrom antiserbi in seguito alla notizia (in realtà mai provata) dell'uccisione di due bambini albanesi da parte di uomini serbi. A Belo Polje arrivarono in centinaia da Peć con fucili, bastoni e molotov. Venticinque case vennero distrutte, la chiesa fu seriamente danneggiata, il cimitero profanato. I militari italiani, presenti in forze, obbedendo a un ordine assurdo, osservarono la scena senza intervenire.

Oggi Belo Polje è un villaggio fantasma, un'ottantina di case sono state ricostruite, ma di queste meno di venti sono abitate. Oltre alle case non c'è niente, se non una piccola chiesa, aperta solo quando il pope ortodosso di Goraždevac viene a celebrare la messa. Basta.

Non una scuola, né un negozio di alimentari, né un bar. Negozi in realtà ce ne sarebbero a poche centinaia di metri, ma sono quelli per i militari di Villaggio Italia, vendono abiti griffati a prezzi impensabili per chi tira a campare grazie al salario sociale che il governo di Belgrado continua a elargire ai serbi del Kosovo per evitare che lascino il Paese. A vivere sono tornati solo una decina di pensionati e un manipolo di famiglie. Neanche 50 persone in tutto. Vlado è uno dei pochi giovani del villaggio, tra i primi a rientrare dopo i fatti del 2004, ora sogna di andarsene. «Qui ci può vivere solo

Il budget del Ministero per le comunità e i rientri è di 3 milioni di euro, ovvero 30 euro per ognuno dei profughi ancora all'estero. Troppo poco per fare progetti seri



AFP

un pensionato, uno che aspetta di morire - considera seduto al tavolo della cucina, mentre la madre ascolta in silenzio ciò che non vorrebbe sentire ma probabilmente già sa -, non c'è lavoro, non c'è un posto dove ritrovarsi, non c'è un cinema: non c'è niente. Come si può vivere così? Senza neanche poter andare in città per paura di essere aggredito se ti sentono parlare in serbo».

La Nato si è limitata a ristabilire l'ordine innalzando muri e posti di blocco tra le comunità, anziché cercare una via d'uscita che prevedesse un percorso di riconciliazione

Kosovo. Il primo, con una disoccupazione al 70% e una disuguaglianza sociale che fa spavento, è comune a tutti gli abitanti, a prescindere dall'etnia di appartenenza. Il secondo, invece, è un «bonus» che spetta solo ai serbi. Abitanti indesiderati in una terra che ora appartiene ad altri e che rimane ancorata alle divisioni provocate dalla guerra, cristallizzate da una gestione postbellica affidata

totalmente alla logica militare della Nato.

Questa si è limitata a ristabilire l'ordine innalzando muri e posti di blocco tra le comunità, anziché cercare una via d'uscita che prevedesse un percorso di riconciliazione per costruire una vera società multiculturale. «Il risultato è l'aver diviso ancor di più i nostri due popoli che fino agli anni Novanta vivevano fianco a fianco, lavorando nelle stesse fabbriche - dice Jovan, un ragazzo serbo che oggi collabora con una Ong italiana -. Indirettamente si è finito con il rafforzare la logica degli opposti nazionalismi, che ha creato quella frattura tra noi e loro che ancora sembra incolumabile».

Una politica che continua a regalare i suoi frutti avvelenati, che cadono persino sugli «esempi virtuosi» come Žac. Dove gli abitanti dormono con un occhio aperto nel timore di subire attacchi. Racconta Nebojša, rientrato nel marzo 2010 insieme a moglie e figli: «I primi giorni hanno organizzato manifestazioni contro di noi e ancora oggi ogni tanto ci lan-

ciano sassi o ci rubano il bestiame. Tanto la polizia non interviene». Non è un'invenzione. Anche l'Unmik ha registrato l'accaduto in un rapporto del luglio 2010. «Non cessano gli attacchi ai rientrati di Žac - si legge -, anche con armi automatiche. Fortunatamente non hanno provocato feriti, ma quattro famiglie hanno deciso di tornare in Serbia». Prima di concludere con una frase che rafforza i sospetti di molti serbi: «La risposta delle autorità di Pristina è stata di condanna, ma tardiva, mentre grande sconcerto ha provocato la notizia che coloro che erano stati arrestati per gli attacchi sono stati prontamente rilasciati».

Una situazione della quale è a conoscenza anche il ministro Tomić: «La sicurezza, insieme all'occupazione, è il maggior problema per le minoranze in Kosovo. Senza lavoro la gente non rientra, mentre senza un livello di sicurezza sufficiente rischiamo che il problema non sia più come garantire il diritto al rientro dei profughi, ma come impedire che chi ancora vive qui si dia alla fuga».

«Qui ci può vivere solo uno che aspetta di morire - racconta Vlado, tra i primi a rientrare a Belo Polje -, non c'è lavoro, non c'è un posto dove ritrovarsi, non c'è un cinema